

DILEMMI POLITICI DELLA MODERNITÀ: LINEE DI DIBATTITO FILOSOFICO-SOCIOLOGICO

DOI: 10.7413/18281567132

di Francesco Giacomantonio

Università degli Studi di Bari

Political dilemmas of Modernity: routes of philosophic-sociologic debate

Abstract

The essay proposes an essential possible guide about some main questions that seem to characterize the philosophical-sociological debate concerning Modernity and politics. Just considering the problems connected with social effects of Modernity, with their extremism in the so called post-modernity, with the globalization and with the role of Europe, it's possible to point out an useful basic contextualization of this kind of themes, in order to avoid the danger of ideological drifts about important concepts of contemporary culture.

Keywords: Modernity, Politics, Globalization, Europe, State

1. Introduzione

Il concetto di modernità e i numerosi fenomeni ad essa associati costituiscono temi di riflessione fortemente dibattuti soprattutto negli ultimi decenni dell'età contemporanea.

Certamente è noto che l'idea di modernità si afferma soprattutto come dimensione storico-cronologica utilizzata per descrivere una determinata fase evolutiva della civiltà umana, in particolare europea e occidentale. Questa fase viene solitamente collocata a partire da una serie di eventi-processi, che hanno avuto luogo in Europa dal XVI e XVII secolo: le scoperte geografiche, le guerre

di religione e la Riforma protestante, la formazione degli Stati nazione, lo sviluppo del metodo scientifico, l'insorgere del sistema economico di tipo capitalistico. Tali eventi-processi istituiscono una condizione di discontinuità rispetto alla tradizione, determinando trasformazioni nella società a vari livelli. In primo luogo, da un punto di vista epistemologico, essi inducono la relativizzazione della conoscenza e il pluralismo dei valori. Inoltre, a partire da queste trasformazioni, si determina un aumento del livello della complessità sociale e della interazione tra i soggetti, che sono molto più coinvolti, rispetto al passato, nelle vicende del mondo e le cui relazioni divengono sempre più mediate da nuovi elementi istituzionali (quali lo Stato moderno e i suoi vari apparati amministrativi e burocratici, l'economia di mercato) e simbolici (i nuovi valori di riferimento, l'accresciuta capacità di riflessione delle coscienze).

Comunque, la modernità non è solo una mera successione di tali eventi, per quanto rilevanti, poiché attorno alla modernità si sono snodati percorsi di ricerca filosofico sociologici di grande importanza che è possibile ripercorrere indicativamente per evidenziarne i dilemmi politici che essa continuamente pone. In questa sede si intende evidenziare possibili temi (e studiosi) che maggiormente hanno caratterizzato tali percorsi di ricerca e quindi considereremo sinteticamente le questioni degli effetti della modernità, della sua estremizzazione nella dimensione post-moderna, della globalizzazione e del contesto dell'Europa.

2. Effetti della modernità

Attraverso la affermazione della modernità si delineano particolari effetti esistenziali, sociali e politici su cui influenti filosofi e sociologi hanno insistito. Proprio in virtù di tali effetti, si può dire che la modernità è configurabile come una particolare esperienza umana in cui si attua una nuova condizione della politica: Marshall Berman, che ha argomentato la concezione della modernità come esperienza, la qualifica, significativamente, come il «trovarsi in un ambiente che ci promette avventura, potere, gioia, crescita, trasformazione di noi stessi e del mondo; e che, al contempo, minaccia di distruggere tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che conosciamo, tutto ciò che siamo»¹. Max Weber, già acuto anticipatore della comprensione successiva delle aporie della modernità, dal canto suo, aveva avvertito, all'alba del Novecento, che «La crescente intellettualizzazione e razionalizzazione non

¹ Cfr. Berman, M., *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1985, p. 2.

significa dunque una crescente conoscenza delle condizioni di vita alle quali si sottostà. Essa significa qualcosa di diverso: la coscienza o la fede che, se soltanto si volesse, si potrebbe in ogni momento venirne a conoscenza, cioè che non sono in gioco, in linea di principio, forze misteriose e incomprensibili, bensì che si può- in linea di principio- dominare tutte le cose mediante un calcolo razionale. Ma ciò significa il disincantamento del mondo»². Se ci soffermiamo su questa intuizione weberiana, possiamo comprendere vividamente come l'autocoscienza del soggetto moderno è tutta in questa identità possibile tra volere e potere, che l'impiego della razionalità moderna garantisce: se ogni singola esperienza cognitiva è immersa in un sistema di relazioni scientifiche, che non cessa mai di progredire, allora la cognizione del limite dilegua dall'orizzonte del singolo³. Nello sviluppo della modernità, Weber coglieva l'aspetto psicologico che tiene insieme, in una sintesi mai riuscita prima, etica, vita e professione⁴.

Dunque, si può affermare che la modernità costituisce una sorta di "sbalzo" e appare come immagine liberatrice e, come effetto della accresciuta e diffusa capacità rappresentativa e immaginativa ad essa associata, si assiste a due fenomeni politici senza precedenti, ossia alla progressiva *secolarizzazione* della società e a una biforcazione del pensiero politico attorno a due concetti: *contratto sociale e diritto naturale*⁵, che riflettono due distinte filosofie politiche. La prima ritiene necessario affermare l'idea di ragion di Stato e liberare lo Stato da ogni vincolo con la Chiesa: diventa così centrale l'autorità assoluta dello Stato, sia esso autoritario o popolare, fondato su un contratto, su una volontà generale o su una sollevazione rivoluzionaria di un popolo. Il secondo tipo di filosofia politica si fonda, invece, sull'idea di contratto privato e del diritto naturale e sarà questa la linea di pensiero politico che, più tardi, condurrà alla formulazione dei così detti diritti umani⁶. Tuttavia, nel XVI e XVII secolo, tutti questi elementi di innovazione tendono ancora a convivere con residui dell'ordine tradizionale e premoderno. A partire dal XVIII secolo si entra, invece, in una fase di consolidamento

² Cfr. Weber, M., *La scienza come professione - La politica come professione*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 20-21.

³ Si veda Papa F. M., *Lascito e profezia*, in Id., *Weber politico. Tra spirito tedesco e civiltà europea*, Carocci, Roma, 2001, specialmente pp. 174-180.

⁴ Si veda Chielli, A., *Max Weber: l'estraneazione*, in Id., *Figure della modernità*, Pansa, Lecce, 2004.

⁵ Si veda Touraine, A., *Critica della modernità*, Il saggiatore, Milano, 1993.

⁶ Per una mappatura complessiva delle dottrine politiche della modernità si può utilmente segnalare Andreatta, A.-Baldini, A.E. (a cura di), *Il pensiero politico. Idee, teorie dottrine. Vol. 2: L'età moderna*, UTET, Torino 1999.

delle categorie moderne, in conseguenza degli effetti di importanti rivoluzioni, come quella industriale, come quelle socio-politiche (francese e americana) e di movimenti culturali come l'Illuminismo e, successivamente, il Positivismo. È questo il momento in cui si affermano i caratteri della divisione del lavoro, della democrazia rappresentativa, dello Stato di diritto, della scienza come istituzione.

Ma è nella prima metà del XX secolo, che il rapporto tra modernità e politica raggiunge il suo culmine. Georg Simmel, riflettendo sulla modernità nel Novecento, affermava, emblematicamente, che la vita urbana *determinata* dalla metropoli aveva «trasformato la lotta per la natura in lotta per l'uomo»⁷. In generale, da questo momento, la sfera politica delle società occidentali sarà fortemente scossa dai fenomeni del totalitarismo, dalle crisi economico-finanziarie, e dalle aporie della crisi della razionalità. Il problema politico della modernità, e dei suoi tanti effetti anche aporetici, si può ricondurre forse a un aspetto fondamentale, ossia il modo stesso in cui la modernità induce a pensare i processi storici. Infatti, l'attenzione alla prospettiva storica è uno dei caratteri distintivi della civiltà occidentale moderna, che, come ha ampiamente mostrato Oswald Spengler(anche qui ancora all'inizio del Novecento), concepisce le cose nel loro divenire⁸. Secondo Spengler, che si dedica ad un'approfondita comparazione dei processi storici nelle varie forme di civiltà del mondo, gli uomini della civiltà euro-occidentale moderna costituiscono con il loro sentimento della storia non una regola ma un'eccezione: per l'uomo della civiltà classica e di altre civiltà non esisteva un'immagine del mondo come divenire, non esisteva il “senso di una *logica inesorabile del divenire*”⁹.

3. Modernità e postmodernità

Tenendo presenti le drammatiche congiunture dei totalitarismi, delle problematiche economiche e delle crisi della razionalità che hanno investito il Novecento, con conseguenze che si spingono sino ai giorni attuali, e più in generale l'intera dinamica storica novecentesca, negli ultimi decenni la riflessione filosofico sociologica sul rapporto tra modernità e politica compie uno slittamento interpretativo ulteriore e si afferma l'idea della *postmodernità*, che condurrà a confronti teorici accesi.

⁷ Cfr. Simmel, G., *La metropoli e la vita dello spirito*, in Id., *Ventura e sventura della modernità. Antologia degli scritti sociologici*, a cura di P. Alfierj e E. Rutigliano, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 424.

⁸ Si veda l'enorme ricostruzione proposta in Spengler, O., *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano, 1981.

⁹ Cfr. *ivi*, cit. p. 205.

Questa idea viene enfatizzata, come è noto, dal filosofo francese Jean Francois Lyotard, allorché egli si sofferma a considerare la condizione del sapere, così come questo si è evoluto dopo le varie fasi di crisi acuta che la modernità consolidata aveva conosciuto. In questa fase, l'acquisizione del sapere tende a scindersi dalla formazione dello spirito e della personalità: il sapere diventa merce di scambio¹⁰. Nella società contemporanea, la grande narrazione ha perso credibilità, poiché si è affermata l'attenzione più sui mezzi che sui fini dell'azione. A questo punto intervengono gli strumenti tecnici che costituiscono un elemento centrale del discorso scientifico. Tuttavia, l'accesso a tali strumenti richiede investimenti e si determina, cioè, un'equazione tra ricchezza, efficienza e verità e diventa centrale il discorso sulla "performatività". Esiste dunque un solo gioco credibile, quello della potenza. L'accento sulla dimensione della "performatività" del sapere peraltro, assume una connotazione estesa e in tal modo «la scienza postmoderna viene costruendo la propria evoluzione come discontinua, catastrofica, non rettificabile, paradossale»¹¹. La questione del sapere nella condizione postmoderna diventa una questione di legittimazione del sapere, assumendo una *connotazione politica*. Di qui le concezioni di fine della storia, fine delle ideologie, fine della filosofia, fine della democrazia che tanto hanno agitato i confronti intellettuali e culturali della nostra epoca. La prospettiva di Lyotard viene a costituire una lettura influente per gli studi su rapporto tra modernità e politica nelle società complesse, ma ad essa viene anche a contrapporsi un modello interpretativo alternativo, fornito da un sociologo molto seguito nei dibattiti contemporanei, come Habermas, il quale è persuaso che la modernità sia un progetto per la società che non si è ancora compiuto¹²: egli, pur cogliendo all'interno del processo di razionalizzazione sociale una «reificazione della prassi quotidiana indotta sistematicamente»¹³, pensa che ancora la ragione sia la categoria fondamentale della modernità e sostiene la necessità della sua riabilitazione che però deve guardarsi sia dall'impigliarsi nelle trappole di un pensiero centrato sul soggetto, sia dai tratti totalizzanti di una ragione inclusiva.

¹⁰ Si veda Lyotard, J.F., *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1981, specialmente pp. 9-16

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 109.

¹² Si veda, indicativamente, Habermas, J. *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 340.

Ora, comparare queste interpretazioni emblematiche permette di visualizzare in modo più articolato il fenomeno della modernità e le sue dimensioni politiche: Lyotard e Habermas costituiscono con le loro teorie due polarità dialettiche. Infatti, qualsiasi cosa che, per Habermas, potrebbe equivalere alla conservazione di un approccio teorico, per Lyotard, equivarrebbe a una “metanarrazione”. Schematicamente, si può sostenere che Lyotard abbandona la politica progressista al fine di evitare la filosofia universalistica e Habermas si indirizza a una filosofia universalistica per poter dare un sostegno alla politica progressista. In questo dibattito, di cui qui in questa sede ci limitiamo a fornire solo una visione evocativa e di massima, pur potendosi concordare con Lyotard sul fatto che non sono più necessarie, a questo stadio storico della società occidentale, forme di “metanarrazioni”, non si può eludere, seguendo Habermas, il fatto che abbiamo bisogno di meno aridità e del senso di identificazione con una comunità. Habermas è convinto che l’insieme degli elementi moderni tipici, quali razionalità, universalismo, democrazia, diritti umani devono ancora trovare la piena realizzazione. E, quindi, le aporie dell’ordine sociale che, da Lyotard, vengono ricondotte alle categorie moderne sono, secondo il sociologo tedesco, comunque affrontabili solo rimanendo all’interno dell’ottica moderna stessa: sono le stesse categorie moderne opportunamente ripensate, o meglio *compiutamente* pensate, che possono risolvere le aporie di cui sono ritenute la causa.

Questi due modelli interpretativi della modernità nella sua evoluzione più estrema, postmoderna appunto, possono essere ritenuti gli sfondi teorici che accompagnano in modo decisivo i punti di vista che si possono costituire su altri temi cruciali che si legano alla modernità.

4. Modernità, globalizzazione e Europa

Un discorso necessariamente complementare a questi temi si riconduce al fenomeno della globalizzazione, che appare come il processo che determina l’estensione su scala planetaria proprio delle istituzioni fondamentali della modernità, individuabili nel capitalismo, nel controllo dell’informazione e della supervisione sociale. È, probabilmente, proprio all’interno di questa relazione reciproca tra modernità e globalizzazione, che si è venuta determinando, o quantomeno accentuando notevolmente, la concezione per cui le fasi della seconda modernità o postmoderne sono viste in termini di frammentazione e disgregazione socio-politica. Tale concezione della modernità si

ritrova, a vario titolo, in studiosi come Niklas Luhmann¹⁴, Anthony Giddens¹⁵, Zygmunt Bauman¹⁶, Ulrich Beck¹⁷ e, appunto, Jean Francois Lyotard, nel momento in cui essi considerano dimensioni come spazio, tempo, cultura, istituzioni. La modernità, infatti, attraverso le sue dimensioni utilitariste e razionaliste, giunge a lacerare l'uomo tra il suo desiderio di vivere cosmicamente e il movimento che lo trascina verso l'individualizzazione: la modernità estremizza le dimensioni politiche perché in essa diventa cruciale la questione del potere, che si concentra attorno ai temi dello Stato, del Diritto e della Costituzione¹⁸. Lo sguardo d'insieme, risultante da queste analisi, mostra relazioni sociali sostanzialmente carenti di ogni forma di possibile equilibrio; non solo non è noto il tipo di conseguenza delle azioni, ma non esiste neppure alcuna forma certa di regolazione delle interazioni: è questo il senso dell'espressione "società del rischio" di cui parla Ulrich Beck, che sintetizza l'evoluzione dei processi socio-politici contemporanei. Gli aspetti sistemici della modernità su cui insiste Luhmann si accompagnano a situazioni di continua "liquefazione" del moderno su cui ammonisce Bauman e di separazione spazio-tempo, che costituisce il meccanismo che aziona, come dice Giddens, l'"organizzazione razionalizzata"¹⁹ della vita sociale moderna. Ci muoviamo, così, all'interno di una "società smarrita", le cui categorie interpretative diventano paura e crisi²⁰.

Il rapporto tra modernità e globalizzazione nei suoi intrecci socio-politici può essere ulteriormente approfondito in riferimento all'Europa che ha costituito in definitiva il cuore e l'origine della dimensione moderna. Se pensiamo alla situazione del continente europeo dopo il 1960 e sino ai giorni nostri, possiamo notare come esso sia stato caratterizzato da una serie di tendenze più o meno omogenee per tutte le sue aree: a) una industrializzazione diffusa gradualmente in tutti i paesi; b) una organizzazione della proprietà essenzialmente capitalistica; c) una struttura istituzionale liberale dal punto di vista sociologico; d) diritti di cittadinanza. La teoria sociale qualifica la società europea contemporanea come "postindustriale" e appunto "postmoderna", ossia caratterizzata da

¹⁴ Si veda Luhmann, N., *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna, 1990.

¹⁵ Si veda Giddens, A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1994.

¹⁶ Si veda Bauman, Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

¹⁷ Si veda Beck, U., *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000.

¹⁸ Si veda Cevolini, A. (a cura di), *Potere e modernità. Stato, Diritto, Costituzione*, Angeli, Milano, 2007.

¹⁹ Cfr. Giddens, A., *Le conseguenze della modernità* cit., p. 31.

²⁰ Si veda D'Alessandro, R., *La società smarrita*, Angeli, Milano, 2010.

intensificazione di eterogeneità, frammentazione organizzativa, crollo delle manifestazioni sociali precedenti (famiglia, ecc.). La società europea, come osserva il sociologo Colin Crouch²¹, può configurarsi come una sorta di “*Wahlverwandtschaft*”, una diversità ordinata, limitata e strutturata: le sue tendenze generali appaiono quelle della globalizzazione economica, della crescita del potere del capitalismo finanziario, delle manifestazioni dell’etica dell’individualismo, ecc.. Nel processo di unificazione europea, permangono quindi vistose contraddizioni in senso politico: tanto più i governi spingono verso l’integrazione, tanto più spuntano i cosiddetti localismi, che si affermano di pari passo con il declino degli Stati nazionali. La globalizzazione si scontra con l’ideologia delle radici; l’apertura economica che la globalizzazione è andata determinando in modo sempre più veloce e marcato soprattutto nell’ultimo ventennio, influenza enormemente il tipo di sfera politica che l’Europa sta producendo attualmente. A tal proposito il modello sociale europeo, il *welfare*, le questioni migratorie e di cittadinanza, il rapporto tra diritto internazionale e diritti umani sono temi costantemente al centro dell’agenda e sui quali Bauman, Giddens e Beck hanno espresso importanti considerazioni²², che, pur con loro differenze, possono essere accomunate dall’attenzione alla crisi della forma nazional-territoriale dello Stato in Europa. Giddens ad esempio ritiene che l’Europa vada considerata come comunità democratica di nazioni semi-sovrane²³; Beck sostiene che l’Europa «sia più di un agglomerato di stati nazionali che litigano regolarmente»²⁴; Bauman avverte che «i parametri decisivi della condizione umana vengono definiti in ambiti situati al di fuori dello stato-nazione»²⁵. E anche Habermas, ha fornito, dal canto suo, una lettura assai specifica al riguardo²⁶, che ha avuto una influenza notevole anche al di là di contesti accademici. Egli vede nel secondo dopoguerra “l’età dell’oro” della costruzione dello stato sociale in Europa: attraverso lo strumento dello Stato sociale la forma economica altamente produttiva del capitalismo venne per la prima volta

²¹ Si veda Crouch, C., *Sociologia dell’Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 2001.

²² Si vedano indicativamente, tra l’altro, Bauman, Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000, Giddens, A., *L’Europa nell’età globale*, Laterza, Roma-Bari, 2007 e Beck, U., *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna, 2003.

²³ Si veda Giddens, A., *L’Europa nell’età globale*, cit., specialmente pp. 250-151.

²⁴ Cfr. Giddens, A., *L’Europa nell’età globale*, cit., p. 242.

²⁵ Cfr. Bauman, Z., *La solitudine del cittadino globale*, cit., p. 171.

²⁶ Si veda Habermas, J., *La costellazione post-nazionale*, Feltrinelli, Milano, 1999, si consideri anche Id., *Il ruolo dell’intellettuale e la causa dell’Europa*. Saggi, Laterza, Roma-Bari, 2011.

imbrigliata socialmente, con il risultato storicamente senza precedenti di riuscire a garantire realmente alcuni diritti sociali fondamentali. Tuttavia, dice Habermas, «a partire, al più tardi, dal 1989, la sfera pubblica ha percepito con chiarezza la fine di quell'era»²⁷. Si è, infatti, affermato un neoliberismo socialmente spietato²⁸, tanto più forte in quanto capace di esautorare gli stati del potere necessario a temperarne gli effetti più dannosi. Ciò implica un crescente “vuoto di legittimità” che le forme di collaborazione internazionale non riescono a coprire. Tale vuoto viene compresso da una parte dalla pressione dei massicci flussi migratori che spingono le nostre società verso una multiculturalità che troppo spesso scatena risposte irrazionali, dall'altra dall'omogeneizzazione forzata della cultura di massa, che impone univocamente gli stessi modelli di vita e di consumo sull'intero pianeta. A fronte di tutto ciò il potere di integrazione dell'idea nazionale conserva forza solo nella misura in cui si configura come reazione etnocentrica violenta. L'esautoramento della politica da parte del mercato si completa nella progressiva erosione della base di legittimità dello Stato democratico. Habermas ritiene, conformemente alle logiche che ispirano le sue teorie dell'agire comunicativo, che, per uscire da questa crisi, occorra recuperare la capacità di azione perduta dagli Stati nazionali, trasferendola ad organismi internazionali in grado di fornire regole globali, per instaurare progressivamente una dimensione di “politica interna mondiale” o, quantomeno, una consapevolezza della sua necessità. Ma questo è proprio quello che è accaduto con il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e la World Trade Organization, ai quali il consesso delle nazioni ha progressivamente trasferito competenze e responsabilità decisionali via via sempre più decisive. Tali organismi scontano però un deficit netto di legittimità (per quanto dipendano, per lo meno formalmente, dai governi nazionali che li hanno istituiti). Per tale ragione, Habermas, in molti suoi contributi, ha guardato all'idea di Europa come unica via possibile verso una attuazione a livello globale di quel cosmopolitismo che rappresenta la migliore lezione del 1789. Il futuro della politica sociale europea viene in quest'ottica fatto dipendere da una nuova consapevolezza tra i cittadini d'Europa se essi impareranno a riconoscersi reciprocamente come appartenenti a una stessa comunità politica, al di là dei loro confini nazionali.

²⁷ Cfr. Habermas, J., *La costellazione post-nazionale*, cit., p. 17.

²⁸ Per una recente lettura critica del neoliberismo nella politica contemporanea si può considerare Žižek, S., *Vivere alla fine dei tempi*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011.

Il punto è che senza una adeguata dimensione della politica, gli uomini di oggi, secolarizzati e post ideologici, si troveranno sempre in una condizione di deficit di senso della modernità. Žižek, altro referente influente di tali dibattiti su modernità e politica, coglie a tal proposito due processi preoccupanti, uno collettivo e socio-politico, l'altro individuale. Da una parte, infatti, la politica sembra aver perso ogni riferimento ideale per ridursi a mera pratica di *governance*, accanto a forme di spettacolarizzazione e derive populiste; dall'altra, gli individui sembrano muoversi in una completa assenza di senso, travolti da relativismo e nichilismo, in un "deserto del reale" (espressione ad effetto che Žižek utilizza²⁹), in cui le coordinate simboliche stesse di ciò che sperimentiamo come realtà risultano sconvolte. Žižek ha una posizione assai più radicale di Habermas e di altri filosofi e sociologi che considerano le evoluzioni politiche della modernità e i loro nessi con la globalizzazione e l'Europa: nella sua lettura vi è un deciso attacco alla pseudo-attività politica di certe correnti progressiste comunque incapsulate in logiche di potere, che favoriscono un "modello interpassivo" in cui «siamo sempre attivi affinché nulla realmente cambi»³⁰.

5. Valutazioni d'insieme

Dalla ricostruzione d'insieme proposta sui percorsi tematici e sulle posizioni teoriche che abbiamo qui esaminato, semplicemente cercando di portare alla luce i nodi più cruciali e influenti, pur consapevoli che essi conservano una natura sfuggente e richiedono continui e ulteriori approfondimenti, possiamo renderci conto che le modalità con cui si considera la modernità non possono essere slegate dalle prospettive politiche in cui esse si collocano e da alcuni fenomeni e contesti cui sono evidentemente correlate. In tal senso, un presupposto importante, quando si studiano questi aspetti così problematici, è proprio quello di riuscire sempre a contestualizzare concetti e teorie e comprendere e riconoscere, in che misura, giudizi e valori sulla modernità e sulla politica, che sosteniamo, si collegano a scenari particolari. Tale presupposto non può essere trascurato nel momento in cui si decida di affrontare questi temi, altrimenti, il rischio può essere quello di continuare a produrre ideologie del rapporto tra modernità e politica, che possono avere un valore al più funzionale e strumentale a seconda di eventuali finalità socio-culturali, ma che non possono

²⁹ Si veda in particolare Žižek, S., *Benvenuti nel deserto del reale*, Meltemi, Roma, 2002.

³⁰ Cfr. Žižek, S., *Chiedere l'impossibile*, Ombre corte, Verona, 2013, p. 132.

garantirci una autentica forma di conoscenza, di riflessione, di coscienza su questioni come la concezione dello Stato, i possibili paradossi del costituzionalismo democratico, la formazione di un sistema politico mondiale, i rapporti tra Europa e altre civiltà, le evoluzioni dell'opinione pubblica, l'amministrazione del diritto. E senza tale adeguata coscienza dei dilemmi politici della modernità e delle modalità con cui li pensiamo, il futuro può comportare condizioni di manipolazione e condizionamento, anziché di educazione e liberazione.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni
Senago (MI)
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.